

martedì 26 febbraio 2002

l'Unità 27

ex libris

Se siete stanchi di vivere  
ma non avete  
il coraggio di morire  
allora sdraiatevi  
su un binario  
morto

Gino Patroni  
«Epigrammi»

il calzino di bart

## SE AVETE UN DUBBIO CHIEDETELO AL JEEP

Renato Pallavicini

Vi ricordate di quel rissoso, irascibile Braccio di Ferro? Vi ricordate della sua fidanzata Olivia, perennemente insidiata dal gigantesco Brutus? E vi ricordate di Braccio di Ferro che ingurgita una scatola di spinaci, assesta quattro micidiali cazzotti all'orrido Brutus e riconquista l'anoressica Olivia? Bene scordatevi. O meglio scordatevi questa versione del celebre marinaio: che poi è la versione a cartoni animati dei fratelli Fleischer, universalmente conosciuta e che ha dato la celebrità a Braccio di Ferro. Popeye (che è il suo vero nome in inglese), quello originale, nato a fumetti il 17 gennaio del 1929 (data dell'uscita della prima striscia sui giornali) per mano di Elzie Chrysler Segar, è un'altra cosa. Mangia spinaci sì, lotta sempre contro Brutus e ama follemente la tenera Olivia ma, lo ripetiamo, è davvero

un'altra cosa. Le sue avventure sono infatti giocate su un registro molto più ironico e surreale rispetto a quelle dei cartoon, e le atmosfere, sia pure in modo meno raffinato, ricordano piuttosto quelle di un altro capolavoro a fumetti di quegli anni, il *Krazy Kat* di George Harriman. Ne sono un esempio le strisce di Popeye uscite tra il 20 marzo del 1936 e il 3 aprile del 1937, ora ripubblicate in *Per un pugno di spinaci* (Edizioni If, pagine 226, euro 4,20), primo numero di una nuova collana bimestrale dal titolo «Comics & Cartoons», dedicata al recupero di alcuni classici del fumetto comico. Sono strisce in cui fa il suo esordio Eugene the Jeep, uno strano cane a pois, che non abbaia ma emette di continuo il verso «jeep» e che ha la caratteristica di rispondere alle domande alzando od abbassando la coda. Il Jeep «viene dalla parte



più nera della regione più nera del continente nero» recita la didascalia che lo introduce, ma dovranno passare parecchie vignette prima che lo strano cagnolino si mostri, uscendo dalla scatola di cartone in cui è stato misteriosamente recapitato ad Olivia. L'attesa per capire di che razza di animale si tratti ci ha ricordato lo straordinario sketch del «Sarchiapone» dell'indimenticabile Walter Chiari. Il Jeep ha avuto anche una sorta di erede nel Marsupilami, creato dal francese André Franquin, che oltre che fisicamente, gli si avvicina per la buona dose di follia che lo caratterizza. Il Jeep di Segar è una creatura surreale, quasi psichedelica, che si nutre di orchidee e svela, vignetta dopo vignetta, insospettabili poteri. Una presenza ambigua e spiazzante, perlomeno quanto il celebre gatto del Cheshire. Anche se il Jeep è un cane.

l'Unità ONLINE

nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

## orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità ONLINE

nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

Marco Dezzi Bardeschi

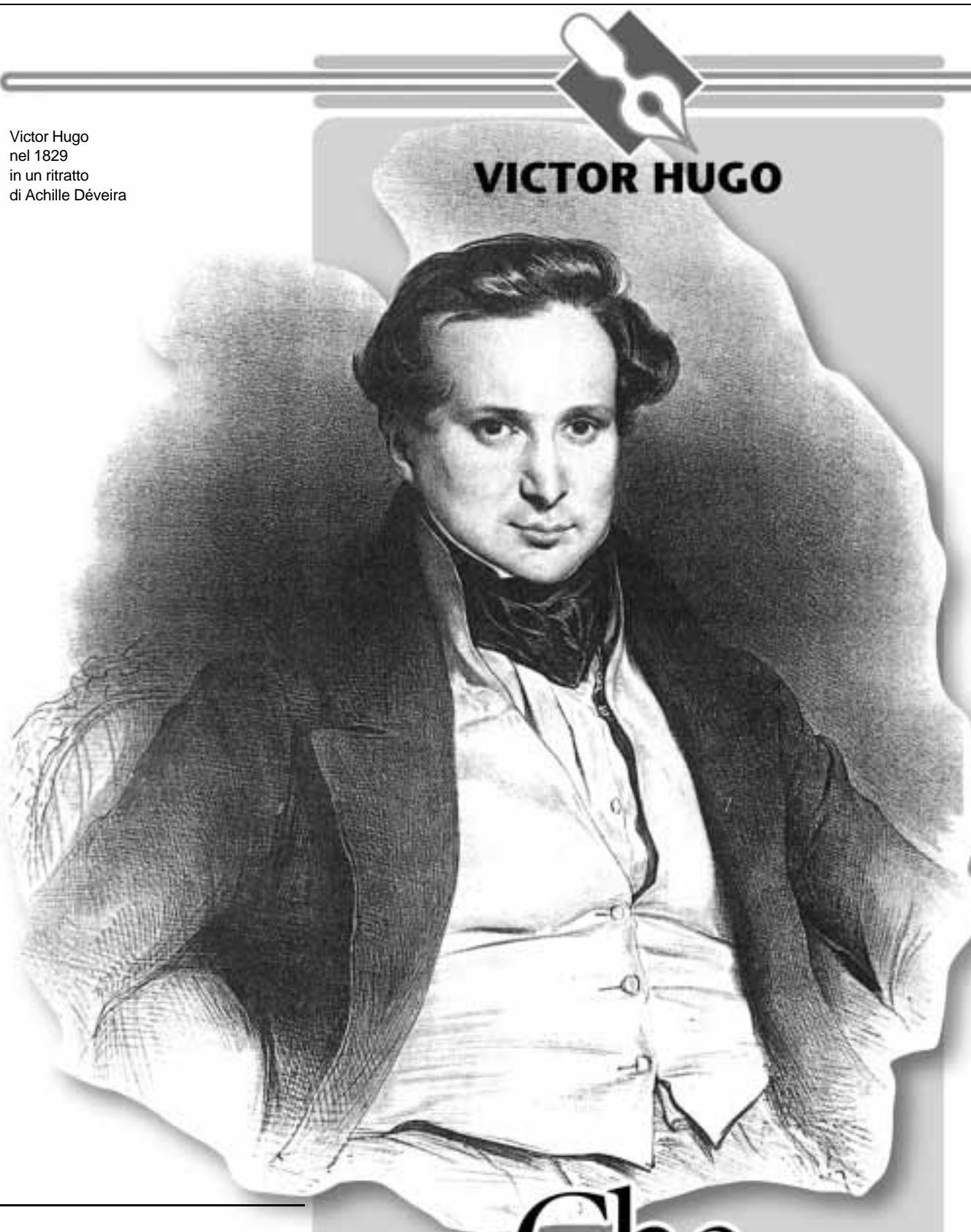
Curioso destino davvero quello dell'enfant prodige figlio del colonnello Hugo, nato a Besançon il 26 febbraio 1802, esattamente due secoli fa. Cavaliere della legion d'onore nel 1825 e subito popolarissimo a meno di trent'anni (*Hernani, Notre Dame*), oggetto, in vita, di un culto personale crescente (una vera «hugolatria») culminato nei solenni funerali di Stato (1885) che lo accompagnano al Pantheon degli Immortali. Un grande vate riconosciuto, dunque, uscito come dominatore dal proprio secolo, eppure ancor oggi del tutto dimenticato per il decisivo contributo che la sua radicale quanto instancabile crociata civile contro ogni vandalo «restauro» ha dato alla nascita della moderna cultura della tutela e della conservazione. I fatti ed i personaggi cui ha dato vita la fantasia di Victor Hugo sono entrati tal punto nell'immaginario popolare di ogni generazione, da produrre, alla fine, anche una comprensibile sindrome di saturazione e rigetto. Se l'arte quotidiana della caricatura più impietosa ha sempre accompagnato (peraltro contribuendo ad accrescerla) la fortuna del grande letterato, l'ultimo «irrispettoso» omaggio è quello che gli ha dedicato pochi giorni fa (13 gennaio) su *la Repubblica* Beniamino Placido («Quel pazzo che credeva di essere Victor Hugo»), che, rassegnato suo malgrado a doverne attraversare il nuovo centenario, ha confessato di non sopportarne più l'enfatica retorica e la eccessiva lunghezza e ridondanza dei testi.

Ma perché poi giocare a parlar male di Garibaldi o a sparare sulla Croce Rossa? Il problema piuttosto è un altro: proprio tutti questi perenni riflettori agiografici comunque puntati sulla «gloire de Victor Hugo», tema con cui si aprivano le ultime celebrazioni francesi del 1985, continuano oggi a proiettare tanta abbagliante luce sui personaggi della sua commedia umana, scelti sempre nel mondo e dalla parte dei vinti (un esempio per tutti: Jean Vanjean de *I miserabili*) da oscurare del tutto il forte imperativo civile che sostiene l'autore e ne pervade l'intera poliedrica opera.

I testi giovanili lo confermano. Eccolo infatti a soli ventitré anni lanciare un'invettiva senza precedenti («Guerre aux demolisseurs!», 1825) contro tutti i vandali protagonisti (o complici, il che fa lo stesso) delle distruzioni dei monumenti francesi. «È giunto il momento in cui non è più permesso a nessuno di mantenere il silenzio: bisogna che un grido universale convochi finalmente la nuova Francia in soccorso dell'antica». Hugo scopre e denuncia «a voce alta» i responsabili di tali empie, che non sono più gli estremisti giacobini della rivoluzione del 1789 o gli affaristi senza scrupoli, ma proprio gli stessi architetti restauratori: «sebbene impoverita dai devastatori rivoluzionari, dagli speculatori e soprattutto dai restauratori classicisti, la Francia è ancora ricca di monumenti. Bisogna arrestare il martello che mutila il volto del Paese. Una legge basterebbe: che la si faccia».

Avviato il processo (Hugo è avvocato ed usa con efficacia retorica una tecnica di denuncia ad effetto, da pubblico ministero) passa subito ad elencare i delitti che si continuano a consumare contro il patrimonio monumentale. La sua è un'implacabile notifica di casi giudiziari, una lista che egli arricchisce via via negli anni con sistematica determinazione. L'agile pamphlet del 1825 mette all'indice già più di venti clamorosi «casi visti» di profanazioni a Parigi e altrove. Nel successivo libello omonimo di sette anni più tardi gli esempi raddoppiano. «Bisogna dirlo forte, questa demolizione della vecchia Francia, sotto la restaurazione continua con più accanimento che mai: non c'è forse in questo momento una sola città dove non si mediti, non si inizi

Victor Hugo  
nel 1829  
in un ritratto  
di Achille Déveira



VICTOR HUGO

Pochi lo ricordano  
ma il grande scrittore  
fu un precursore  
della battaglia per  
la tutela del patrimonio  
architettonico

Che  
miserabili  
questi  
restauri

o non si stia portando a termine qualche distruzione di qualche monumento storico nazionale». Nasce con lui la prima letteratura di denuncia che intende sensibilizzare e mobilitare l'opinione pubblica. «Ogni giorno qualche vecchio ricordo della Francia se ne va

La Francia celebra i 200 anni dalla sua nascita con una serie di mostre, manifestazioni, libri e riedizioni delle sue opere

assieme alla pietra su cui era scritto. Ogni giorno noi strappiamo qualche lettera del venerabile libro della storia». Che fare? Promuovere una seria e tempestiva attività di tutela in cui ogni buon cittadino si deve personalmente impegnare. «Una sorveglianza attiva - scriveva già nel 1825 - dovrà essere esercitata sui nostri monumenti: con dei modesti sacrifici si salveranno fabbriche che, indipendentemente da tutto, rappresen-

tano dei capitali enormi... Questo è un tema che necessiterebbe un libro: colui che scrive queste righe ci ritornerà spesso, a proposito e fuor di proposito». Promessa mantenuta: il libro è *Notre Dame*. Rileggiamocene, nella vecchia traduzione di Renato Colantuoni (Casa per le edizioni popolari Barion) il travolgente incipit. «Alcuni anni or sono l'autore trovò in un oscuro recesso di una delle torri questa parola incisa a

## il centenario

È con la rappresentazione, il 26 novembre scorso, in cartellone fino a maggio, del dramma romantico di Victor Hugo «Ruy Blas» alla Comédie Française, che si è aperto l'anno delle celebrazioni della nascita di Hugo. Se il Comitato nazionale per il bicentenario ha scelto di «non organizzare manifestazioni istituzionali», l'anniversario si è comunque festeggiato in Senato - dove sedette il poeta - con la mostra «Victor Hugo témoin de son siècle»; si svolgerà inoltre all'Académie Française il 28 febbraio una solenne cerimonia, e l'Assemblea Nazionale renderà omaggio il 9 marzo a «Les combats de Victor Hugo», in riferimento ai valori incarnati da colui che fu il «difensore dei più deboli», scrittore visionario, uomo politico impegnato e repubblicano fervente. Ancora ieri sera il ministro della Cultura francese Catherine Tasca ha celebrato l'anniversario della nascita del «più illustre degli immortali» in una serata d'eccezione a Besançon, città natale dello scrittore. Alla cerimonia erano presenti le autorità, i discendenti del poeta, nonché intellettuali e artisti. All'Opéra-Théâtre si è messo in scena lo spettacolo «Ce siècle avait deux ans!», dalla prima strofa di un poema che recitano tuttora gli alunni delle scuole elementari. Sono più di duecento le manifestazioni e le iniziative previste quest'anno (segnalate sul sito [www.victorhugo.culture.fr](http://www.victorhugo.culture.fr)): concerti, conferenze, convegni, esposizioni, spettacoli - opere di lui e su di lui - oltre a innumerevoli pubblicazioni varie: ristampe, saggi, biografie. S'inaugurerà a Parigi, alla Bibliothèque Nationale de France l'esposizione «Victor Hugo: l'homme océan», sul carattere visionario della sua scrittura sotto tutti gli aspetti. E i cataloghi degli editori annunciano cento e più titoli

Anna Tito

mano sul muro: «Ananke». Queste maiuscole greche, nere per vecchiezza ed intagliate nella pietra, certi segni caratteristici della calligrafia gotica... (rivelavano che) era una mano del medio evo quella che le aveva tracciate... In seguito si è intonato o raschiato (non ricordo bene) il muro e l'iscrizione è scomparsa. Perché così si trattano da quasi duecent'anni le meravigliose chiese del Medioevo, alle quali le mutilazioni giungono da ogni parte: il pre-

Nacque con lui la prima letteratura di denuncia contro gli scempi edilizi perpetrati da «devastatori speculatori e architetti restauratori»

te le intonaca e l'architetto le raschia; poi viene il popolo che le demolisce... Così eccetto il tenue ricordo che l'autore di questo libro le consacra, nulla più rimane della parola... nulla più dell'incognito destino che essa riassumeva. L'uomo che ha scritto quella parola sul muro è scomparso da molti secoli... la parola è scomparsa a sua volta dal muro della chiesa e la chiesa stessa, forse, scomparirà fra poco dalla terra. Per quella parola è stato scritto questo libro».

È il febbraio 1831: il grido di allarme è destinato a scuotere le coscienze del crescente pubblico dei suoi lettori.

Il messaggio sarà presto ripreso e rilanciato dal giovane Ruskin: «il cosiddetto «restauro» - scriverà nelle sue *Sette lampade dell'architettura* (1849) - è la peggior forma di distruzione, accompagnata dalla falsa descrizione della cosa distrutta». Grazie ad Hugo e a pochi efficaci rimbalzi di stampa è già matura a metà secolo, per la cultura europea, la via dell'«Antirestauration movement» a reclamare una nuova corretta attenzione di salvaguardia e di cura.

In questi anni, che precedono il sofferto ribaltone politico del 1851 e il quasi ventennale esilio in Belgio, incontriamo Hugo nelle neocate Commissioni Conservatrici, che se la prende con la sordità delle amministrazioni locali. «I consigli comunali, assai poco illuminati, sono assai mal disposti verso i monumenti storici: dobbiamo amarli e monumenti per quello che sono, anche quando imbarazzano... Ecco perché si può ben dire che ancor oggi le Amministrazioni pubbliche portano meno rispetto agli edifici antichi dei singoli individui».

Un rispetto massimo che arriva, nel caso del rudere, fino alla giustificazione del non-intervento: «i monumenti mutilati, che hanno ricevuto dal tempo e dagli uomini una qualche bellezza, non bisogna toccarli per nessun pretesto, perché le cancellazioni di cui sono autori il tempo e gli uomini sono importanti per la storia e talvolta anche per l'arte: consolidarli, impedirne il crollo è tutto ciò che si deve permettere» (verbale della riunione del 16 marzo 1846).

Ecco perché oggi la nuova cultura della tutela e della cura inserisce di diritto tra i suoi Padri fondatori la voce anticipatrice di Hugo. Il suo pensiero ed il suo esempio sono di una straordinaria attualità, in un momento come quello che stiamo attraversando di assurdo accanimento distruttivo, di cieca violenza contro gli uomini e le cose. C'è un paradosso evidente: mentre registriamo una crescita di consapevolezza diffusa, il saccheggio delle risorse prosegue e ne siamo comunque tutti quanti responsabili. Nelle Scuole di Architettura, sempre più tragicamente lontane dalla realtà della vita e dai cantieri, in cui ancora ci si bamboleggia sulle presunte equivalenze tra «recupero», «riuso», «restauro» e conservazione. Negli studi professionali dove gli stessi termini sono piegati alle peggiori licenze di comodo. Negli stessi organismi preposti alla tutela i cui esiti operativi diretti sono spesso tutt'altro che esemplari e congruenti con le stesse ragioni istitutive.

Otto anni fa, riprendendo idealmente la crociata di Hugo è nata una rivistina da barricata all'insegna di quella sua parola d'ordine *Ananke*, fatalità, destino assunta come bandiera di lotta per chi non può rassegnarsi ad accettare la perdita dell'identità materiale dell'architettura delle città in cui oggi viviamo e in cui vivranno i figli dei nostri figli. L'architettura è un'opera collettiva, «di popolo» - scrive Hugo -, costruita sul lungo periodo dall'impegno di tante generazioni in cui «ogni faccia, ogni pietra - ripete per la sua Parigi - è una pagina, non solo della storia, ma anche delle scienze e delle arti». Ed è minacciata, oggi più che mai, dall'interesse privato e dalle stravaganti ideologie del cosiddetto «restauro». Quanto ad Hugo, dirà di sé in terza persona, «ha già sostenuto in più d'una occasione la causa della nostra vecchia architettura, ha elencato molte profanazioni, demolizioni, sacreleggi; non si stancherà di farlo: si è impegnato di tornare spesso su questo argomento e vi tornerà; sarà tanto infaticabile nel difendere i nostri edifici storici, quanto i nostri iconoclasti delle scuole e delle accademie sono accaniti nell'attaccarli».